LA PAZIENZA
DI
SOCRATE
CON DUE MOGLJ.
SCHERZO DRAMMATICO

DA RAPPRESENTARSI

NELL' IMPERIAL CORTE

PER COMANDO

AUGUSTISSIMO

Prodotto l' Anno M. DC. LXXX.;

e replicato nel

CARNEVALE

Dell' Anno corrente M. DCC. XXXI.

La Musica, cioè la Sinfonia, ed il terzo Atto è Composizione del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di Cappella di Sua M. Cesarea, e Cattolica.

La Musica del primo, e secondo Atto è Composizione del Sig. Giorgio Reütter il giovine.

VIENNA d'AUSTRIA, appresso Gio. Pietro Van Ghelen Stampatore di Corte di Sua M. Cef. e Cattolica. 17[illegible].

ARGOMENTO.

VOlendo gli Atenieʃi aumentare di Popolo Atene, che per le lunghe guerre n' era molto ʃcemata, ordinarono, che ogni abitante nella Città, foʃʃe ò Cittadino, ò Foraʃtiero, doveʃʃe prender due Moglj. Coʃtretto perciò dall' Editto Socrate, famoʃiʃʃimo Filoʃofo, pigliò Santippe, ed Amitta, Nipote d' Ariʃtide, femmine, per ʃua mala ʃorte, riʃʃoʃe, garule, ed inquiete. Contendevano ben ʃpeʃʃo inʃieme per lui: ed egli ʃe ne rideva: conoʃcendo la deformità di ʃua Perʃona, mal compoʃta, ed in-

)(2

incolta. Innumerabili furono le molestie, che gli recarono, e le ingiurie, che gli fecero: fino a batterlo, e cacciarlo di Casa. Ed egli tutto prendeva a giuoco, e pazientemente sofferiva. Fù uomo sapientissimo: non solo nella Filosofia Naturale, ma parimenti nella Morale. Aristofane, Poeta, li fù inimico per invidia. Molti furono suoi discepoli: e trà gli altri, Platone, Alcibiade, e Senofonte.

Si finge, che a riguardo del Decreto di dover pigliare due Moglj, alcuni Padri avessero introdotto di dare a' loro Figlj una Moglie secondo il loro volere, e l'altra lasciare, che la prendessero i Figli a lor gusto. Che perciò Melito, un Principe Ateniese, amato da due Principesse, Rodisette, ed Edronica,

ca, dovendo pigliar per moglie una, destinatali dal Padre, e l'altra eleggersi per sua volontà, si trovi in grave intrico nell'elezzione d'una delle due, che l'amavano. Così sopra l'accennata Istoria, e sopra questo verisimile, ed altri, che si leggeranno, si è intrecciato questo scherzo Drammatico, & intitolato la Pazienza di Socrate con due Moglj.

Avvertasi, che il presente Drama comparve sulle Scene Cesaree fin dall' anno 1680. Da qual tempo, essendo infinitamente cambiata la Musica Teatrale, è stato necessario ò togliere, ò rinovare, ò adattare almeno le Arie a' Numeri, ed a' Metri ricevuti dall' uso.

INTERLOCUTORI.

SOCRATE.

SANTIPPE }
AMITTA } ſue Moglj.

MELITO, Principe Ateniese.

NICIA, ſuo Padre.

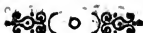
RODISETTE } innamorate di
EDRONICA } Melito.

ANTIPPO.

ARISTOFANE.

PLATONE }
ALCIBIADE } Diſcepoli di
SENOFONTE } Socrate.

PITHO, Servo goffo.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Ginnasio di Socrate.
Stanze del Palazzo.
Torna Ginnasio.

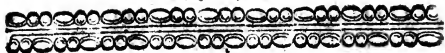
Nell' Atto Secondo.

Camere delle Moglj di Socrate.
Tornano Stanze.
Tornano le Camere delle Moglj di Socrate.

Nell' Atto Terzo.

Giardino.
Antisala del Senato d' Atene.
Torna Giardino.
Torna Antisala del Senato d'Atene.

Le suddette Mutazioni furono rara invenzione del Sig. Giuseppe Galli Bibiena, *Primo Ingegniere Teatrale, ed Architetto di S. M. Ces., e Catt.*

BAL.

BALLI.

NELL' ATTO PRIMO.

Ballo di Buffoni, che vanno attaccando Cartelli.

NELL'ATTO SECONDO.

Ballo di Nobili Ateniesi.

NELL' ATTO TERZO.

Ballo di tre mariti con due moglj insolenti per uno.

Il Primo, e Terzo Ballo fu vagamente concertato dal Sig. Simon Pietro Levassori della Motta, *Maestro di Ballo di S. M. Ces. e Catt.*

Il Secondo Ballo fù altresì vagamente concertato dal Sig. Alessandro Phillebois, *Maestro di Ballo di Sua Maestà Ces. e Catt.*

Con l' Arie per li suddetti Balli del Sig. Niccol Matteis, *Direttore della Musica instrumentale di Sua Maestà Ces. e Catt.*

AT-

ATTO PRIMO.

Ginnasio di Socrate.

SCENA I.

Socrate a un Tavolino, con varj Libri.

Agge carte io sol per voi
Non invidio i sommi Dei,
E la mia non cangerei,
Con la lor felicità.
Per voi solo io non m'affanno,
Se indistinto è il giusto, e il reo,
O' se spesso dell'inganno
E' trofeo la fedeltà.

SCENA II.

Santippe, Amitta, Socrate.

Escono Santippe, ed Amitta, strascinandosi li capelli, ed ingiuriandosi l'una con l'altra.

San. ARrogante. *Am.* Insolente.
San. Sfacciata. *Am.* Impertinente.
à 2. Questo a me! *Soc.* Che romore!

Fermate. *San.* Così il core
Un dì ti ſvellerò. *Soc.* Fermate, dico.
Am. Io non ti ſtimo un fico.
San. Et io men d'una Zucca.
Am. Ranocchia. *San.* Mamalucca.
(*Staccate: tornano a tirarſi per i capelli.*)
a 2. A me così? *Soc.* Che fate?
A le riſſe tornate?
a 2. T' inſegnerò ben' io:
Soc. Achetatevi. *San.* Fronte da Berlina.
Am. Faccia di Babuina. (*Soc. le ſepara, e ſi pone*
Soc. Eh! tacete: ceſſate, (*da mezzo.*
Care Moglj, ch' avete?
San. Maligna. *Am.* Invidioſa.
San. Senti, non far la ſtolta.
Soc. Eh! tacete una volta.
Am. Laſcia l'impertinenza.
San. Laſcia tu la ſuperbia. *Soc.* (O' che pazienza!)
Eh! finitela. Dite
Qual di coteſte riſſe
E' la cagione? *Am.* Sai,
Ch' a ciaſcuna di noi
Compraſti una Gallina: ora, Santippe
M' ha preſo un odio eſtremo,
Perch' adeſſo, che d' ova è careſtia,
La ſua ne fà un al giorno, e due la mia.
Soc. Ah! ah! ah! contendete
Per motivo ſi lieve? *San.* E ti par poco?
Son io meno di lei?
Am. Ed io le ſue moleſtie

Soffrir deggio? *Soc.* (O che bestie!)
Or via, sentite: siate
Buone amiche. Rimedio
Ci troverem: d'un altra
Gallina proveduta,
Santippe tu sarai. *Am.* O! non và bene.
A lei due, a me una! *San.* Io non lo voglio.
Dovrei far per due ova
Le spese a due Galline; ed ella ad una?
Non è buona sentenza:
Non son pazza, vedete. *Soc.* (O che pazienza!)
Così dunque farem: Piacciati, Amitta,
Uno delle due Ova,
Un giorno sì ed un nò, dar a Santippe:
Così pari sarete.
Am. Via: per star in quiete,
Mi contento, se bene
V'è il pregiudizio mio.
San. Ne son contenta anch'io.
Soc. Lodato il Ciel: s'obblii dunque ogni offesa.
a 2. Sì, sì: cesi ogni rissa, ogni contesa.
Soc. Ite: vicina è l'ora,
Che vengono al Ginnasio
I Discepoli: sia
Ogni sdegno finito.
a 2. Pace, sì, pace, pace. Addio, Marito. (*partono.*)
Soc. Che pena aver due moglj!
Se aver, ne men con una,
Si può vita tranquilla.
E' meglio star in frà Carridi, e Scilla.

SCENA III.

Platone, Alcibiade, Senofonte, e Socrate, che torna al Tavolino.

Soc. SAgge carte io sol per voi
Non invidio i sommi Dei,
E la mia non cangerei
Con la lor felicità.
Sagge, ec.

Alc. Socrate? *Soc.* Cari Figlj
Delle Dottrine mie?
a 3. Felice esca per te dal Gange il die.
(Vanno verso Socrate.)

SCENA IV.

Santippe, e Detti.

San. SOcrate? Avverti poi, ch'io voglio l'ovo
Primogenito. *Soc.* Cieli!
Che impertinenza! Come?
San. Il primiero, che nasce. *Soc.* E questo ancora
Ti desta a le contese,
Puntigliosa Santippe?
San. Che? puntigliosa: ingrato,
T'amo più io, che Amitta;
E non vuoi ricambiarmi? Io voglio l'ovo
Primogenito: ò tutta
Sossopra andrà la Casa.
Cotesta diferenza

Voglio, che mi si faccia. *Soc.*(O che pazienza!)
Và: parleremo poi.
San. Che poi? Io voglio l'ovo
Primogenito, dico.
E s'aver non mel fai,
Ti lascerò laceri i panni: i cibi
Ognora troverai
Di cener misti, e mal conditi: dure,
E non mosse le piume:
Con il notturno lume
Ti struggerò i capegli:
Griderò quando dormi, e quando vegli.(*parte.*)
Soc. Santippe, Addio. *Alc.* Ma come
Il continuo garrire
Di costei puoi soffrire?
Soc. Come il vicino a le stridenti rote
Di Molin strepitoso,
S'accostuma al rumore;
Io così di Santippe
A le grida non penso.
Che l'uso fà men sensitivo il senso.
Sen. Ma se ne vien Melito;
Ch'al Foro Ateniese
S'invola spesso oculto:
E frequenta il Ginnasio, ancor che adulto.

SCENA V.

Melito, e Detti.

Mel. SOcrate, il Ciel ti guardi.

Soc. Ti deggio assai, Melito,
Ch'ancor non hai di queste
Povere foglie mie,
Le memorie perdute.
Mel. Povertate non è, dov'è Virtute.
Soc. Fosti sempre cortese. *Mel.* In queste foglie
S'arricchiscon le menti
D'erudita Opulenza.
* 4. Il tesoro de l'Alme è la sapienza.
Mel. Un vero bene, un vero mal si trova
Solamente fra noi. Virtude è il bene:
Il mal, che il mondo ingombra,
E' l'ignoranza: e tutt'il resto è un ombra.
Soc. E pur crede ciascuno
La ricchezza un gran bene. Amici, è questa
Inciampo alla Virtù. Luce, che oscura
Il seren della mente.
Acquisto, in cui si perde
Il dominio di se: Che altrui felice
Render promette, e poi non serba fede;
Ma posseduta il suo Signor possiede.
Mel. Or Socrate alla Reggia
Nicia il mio Genitore,
D'averti brama: Teco
Ha di che favellar. *Soc.* Andiam: son pronto.
Voi, specolate intanto,
Su le Carte de' saggi.
Traggono, con non poco
Fruttuosi costumi,
L'Api il miele da i Fior, l'Uom da i Volumi.
(*Parte Socrate con Melito.*) SCE-

SCENA VI.

Platone, Alcibiade, e Senofonte.

Pla. SEmpre incerto,
Alc. Ognor dubbioſo,
Sen. Ritrovar non può mai pace
a 3. Chi non cerca il ſuo riposo
Per la ſtrada del ſudor.
Pla. Che innamora al primo aſpetto
Del piacer la via fallace:
Alc.) *Sen.*) *a 2.* Ma comincia col diletto,
a 3. E finiſce col dolor.

Pla. Sempre, ec.

SCENA VII.

Stanze del Palazzo.

Rodiſette, poi Edronica.

Rod. CHe far ſi può, s'Amore
Il Core
Mi piagò?
Nel mio penoſo ardore
Così mi ſtruggerò.

Che ſi può far, s' io ardo
D' un guardo
Al fulminar?

Ber-

Bersaglio di quel dardo
Sempre soffrir dovrò.
Che far, ec.

Ed ecco la Rivale,
Che mi sturba ogni Bene. (*Giugne Edronica.*

Edr. (E qui l'Emola mia, che mi dà pene.)
Rodisette, potresti
Pur cercar altr'Amante.
Che con l'amar Melito;
Il mio Cerbero sei, il mio Cocito.

Rod. Lo stesso anche potresti,
Edronica, far tu: che con il tuo,
Fai al mi'amor ingiuria.
Sei l'Arpia del mio ben, sei la mia Furia.

Edr. Quante son le fila d'Oro
Nel bel crin del mio tesoro,
Tanti lacci ho intorno al cor.
Quante son le Stelle in Cielo,
Tante fiamme ho in seno anch'io,
Che un idea dell'idol mio
D'ogni stella è lo splendor.
Quante, ec.

Pur è ver Rodisette,
Che trà Melito, e 'l Sole
La luce si divide,
Ch'illustra il mondo. (*Rod.* Ahimè, costei m'uccide.)
Edronica, mi credi,
Che, tra gli Abissi, ed il mio Cor, il foco,
Che l'Anime divora,
Tutto è diviso. (*Edr.* Ahimè, costei m'accora.)
Estingui le tue fiamme.

Rod.

Rod. Chiudi tu gl'occhi a quella luce. *Edr.* Talpa
E' chi non mira il Sole.
Rod. Chi è farfalla, d'Amor arder si vuole.
Ed. Ecco Antippo, di Noi
Indiferente Amante:
A lui volgi 'l tuo Amore.
Rod. A le preghiere sue tu piega il Core.

SCENA VIII.

Antippo, Rodisette, ed Edronica.

Ant. DI mie pene amorose,
Belle, belle adorate,
E qual sarà di voi, ch'abbia pietate?
Rod. Io nò. *Edr.* Io nò. *Ant.* Ah, ingrate!
Pur vedete, ch'io moro.
Edr. Non per mè. *Rod.* Non per mè. *Ant.* Ambe (v'adoro.
Rod. Come fermo star puoi
Di duo distinti affetti
Sotto il duplice pondo?
Ant. Come sta fermo su due Poli il Mondo.
Edr L'uomo, c'ha solo un core,
Ch'aver possa du'Amori,
In qual modo presumi?
Ant. Come ha una sola vista, ed ha duo lumi.
Rod. E come in duo diviso
Può partirsi l'affetto,
Ch'è in un sol cor congiunto?
Ant. Come ponno duo Linee uscir da un Punto.
Edr. Eh!, con sofimi ci confondi. *Ant.* Basta.

Eguale è il vostro merto:
E da l'una, e da l'altra
Fui del pari legato.
Può ciascuna di voi farmi beato.

Rod. Da me non lo sperar.
Edr. Non lo sperar da me.
Rod. Con questo doppio amar,
Edr. Con quest'incerta fè,
Rod. Non v'è che meritar.
Edr. Che meritar non v'è.
Rod.) *a* 2. Se meglio amar non sai
Edr.)
Rod. Pietà non troverai.
Edr. Non troverai mercè.
Rod. Da me, ec. (*Partono.*)

Ant. Sventurato ch'io son; pace vorrei,
E mai pace non provo,
E per troppo cercarla io non la trovo.

In mezzo a due fonti
Di sete mi moro:
Fra doppio tesoro
Mendico sarò.
Quall'astro nemico
Mi voglia infelice
Distinguer non lice,
Conoscer non sò.
In mezzo, ec.

SCE-

SCENA IX.

Nicia.

SEmpre il Tempo rubba, e fugge,
Ogni Dì c'invola un Dì.
Ci rapiſce, e ci diſtrugge,
Ogni ben pian, pian così.
Sempre, ec.

SCENA X.

Socrate, Melito, Nicia.

Mel. ECco, Signor, de la ſapienza il fiore.
Soc. Nicia, primo ſplendore
Del Senato d'Atene,
Socrate a cenni tuoi pronto ſen viene.
Nic. La tua virtute, ò ſaggio,
E' di Grecia il decoro;
E d'Atene il Teſoro.
Soc. Troppo, Signor, m'eſalti.
Ma in che a ſervirti mi faceſti invito?
Nic. L'intenderai. Ritirati Melito.
(*Mel. s' inchina, e parte.*)
Socrate, già t'è noto,
Che, da le guerre acerbe
Reſa Atene di gente impoverita,
Legge ſi fè, che deggia
Ciaſcun prender due Moglj.
Soc. Troppo lo sò; che per tormento mio
Amit.

Amitta presi, e in un Santippe, anch' io.
Nic. Ora deggio Melito
Proveder di due spose. Ardon per lui
Rodisette, ed Edronica; di stirpe
Ambe illustri, ambe vaghe, ambe opulenti.
Oltre ciò, a i Genitori
D'altra nobil Donzella,
Detta Calissa, l'Imeneo promisi
Di Melito; nè posso
Retroceder, nè deggio.
Trè compiacer non lice.
Calissa una esser deve: Or se per l'altra
Una tra le due scielgo,
O' ch'Edronica sia, ò Rodisette,
Offendo l'altra. Al certo
Risolver non so ben a chi m'appigli.
Chieggo dunque, gran saggio, i tuoi consigli.
Soc. Tutto intesi. Introdotto
Ha ormai ne l'eseguir cotesta legge
L'uso de' Genitori,
Ch'una delle due spose
Danno a lor voglia, e l'altra
Scieglier lasciano a i Figlj.
Segui tu l'uso ancora:
A Melito, per una,
Dà Calissa: Egli l'altra
S'elegga a suo piacere.
Esci così d'imbroglio:
Così delle due mogli,
Una (che ben par giusto)

Diasi

Diasi a l'ubbidienza, e l'altra al gusto.
Nic. Saggio consiglio in vero!
L'eseguirò. Tu resta
Con gli Dei; e se cosa
V'è nel Dominio mio,
Che t'aggradi, è per Te. Socrate, addio. (*Parte.*
Soc. Nicia, la Gloria tua vinca l'oblio.

SCENA XI.

Aristofane, e Socrate.

Aris. CHe fai qui Pedagogo? *Soc.* Adopro i sensi,
Che natura mi die: veggo: ed ascolto.
Aris. Questo fanno anche i Bovi.
Soc. E ver: Tu me lo provi.
Aris. O' bel Pedante irsuto!
Soc. Bel Poeta Nasuto!
Aris. O' nato per disgrazia!
Come per sollevarsi,
In tempo di borasca,
Getta saggio Nocchier l'inutil pondo;
Così natura ti gettò nel mondo.
Soc. A te diversamente
E' avvenuto per certo:
E nascesti per grazia, e non per merto.
Aris. Taci, calvo deforme;
Contrafatta figura.
Soc. Or non ingiurj mè, ma la natura.
Aris. Che cos'hai di perfetto?
Soc. Ciò, che vizio non è, non è diffetto.

Aris.

Arif. Io ſon del bel Parnaſo
Canoro Cittadin. *Soc.* Ma dubbio ancora
Di quai tu ſia rimane.
Vi ſon Cigni in Parnaſo, e vi ſon Rane.
Arif. Temerario, arrogante;
A Satira diffuſa
Contro di te voglio deſtar la Muſa. (*Parte.*
Soc. Non ne piglio penſiero:
Non fa oltraggio, ſe non chi dice il vero. (*Parte.*

SCENA XII.

Melito, poi Rodiſette, poi Edronica.

Mel. È Ormai tempo, o mio core,
Che incominci ad amar. L'età ſen fugge,
Ed al canuto crine
Più non conviene amor. Scegli una face,
Che a te raſſembri bella,
Renditi ſuo ſeguace, ed ardi a quella.
Ed ecco una che m'ama.
Rod. Melito? Mio deſio?
Edr. Melito? Idolo mio?
Mel. (Mi brama anche coſtei.)
Rod. Sai che il tuo ſguardo
M'acceſe, mi ferì?
Edr. Sai che il tuo volto
M'innamorò?
Rod. Che ſol per te ſoſpiro?
Edr. Che ſol peno per te?
Rod. Lo ſai?

Edr. M'ascolti?
Mel. Edronica, t'intendo;
Rodisette, lo sò.
Rod. Dunque rispondi.
Edr. Perche stai così muto?
Mel. Non ancora ad amar son risoluto.

SCENA XIII.

Nicia, e Detti.

Nic. E' Tempo, o Figlio d'eseguir la Legge
Di prenderfi due Spose.
Mel. Sempre a te il mio voler si sottopose.
Nic. Una sarà Calissa,
Ch'ha Ismen per Genitore,
Nobil, vaga. *Mel.* M'è nota. (*Rod.*)(*Edr.*) Ahi, che dolore!)
Nic. Per far il mio volere
Cotesta prenderai.
Mel. Ubbidito sarai.
Nic. L'altra scieglier ti lascio a tuo piacere.
Cotesto è l'uso: E se di queste belle
Una scieglier ti vuoi,
Quella, che più t'aggradi, errar non puoi.
Parto; pensa, e compiaci i desir tuoi. (*Parte.*
Mel. (Son confuso.) *Rod.* (Fortuna
Siami, seconda.) *Edr.* (Amore
Siami propizio.) *Mel.* (Il core
E' combattuto, incerto:
Eguale è d'ambe il merto: elegger una,
A l'al-

A l'altra è far ingiuria.)
Rod. Deh mira la mia Fede.
Edr. Osserva i miei sospiri.
Rod. Esaudisci i miei prieghi.
Edr. Consola i miei martiri.
Rod. Perirò, se mi lasci.
Edr. Morrò, se m'abbandoni.
Mel. (Non sò dov'io m'inclini: (*Da se.*
Non è il dubbio da giuoco.)
Edr. (
Rod. (*a 2.* Melito, che farai? *Mel.* Pensarci un poco.

Una in beltade avanza!
L'altra di grazia eccede!
Son come fra due prede
Dubbioso Cacciator.
Da questa mia dubbiezza
Sciolto però sarei,
Se a te la sua bellezza,
Se la tua grazia a lei,
Donar potesse amor.
Una, ec. (*Parte.*

Rod. (Qual paragone ingiusto !)
Edr. (Quall'ingiusta dubbiezza!)
(*Considerandosi scambievolmente.*)
Rod.)
Edr.) *a 2.* Non trovan gli occhi miei.)
Rod. (Tanta grazia in costei.)
Edr. Tanta bellezza.) (*Partono per diverse strade.*

SCE-

SCENA XIV.

Torna il Ginnasio.

Socrate, Alcibiade, Senofonte, Platone, e Pito.

Soc. E Del consiglio dunque,
Fin, che con Nicia fui,
Il Titolo leggeste?
Pla. Sì. *Soc.* Materia sublime!
E ben veduto avrete,
Che, maturo, e pacato,
Ha qualità perfetta.
Il Consiglio non vuol ira, nè fretta.
Alc. Del Beneficio ancora
Scorremmo la materia. *Soc.* O' quanti sono,
Che l'intendono male!
Si faccia il beneficio
Con piacer; prontamente; e senza fine
Di ricompensa. Deve
Caro esser più a chi'l fa, che a chi'l riceve.
Chi lo fa se ne scordi;
E ne conservi eterna
Memoria chi l'ottiene:
Lo scriva in marmi l'un, l'altro in arene.
Pit. Signor; non sarà meglio
Scriverlo nelle Ceneri? *Soc.* Eh! ignorante.
Dimmi, perche? *Pit.* Si dice,
Che dal cenere nasce
Più bella la Fenice:

Non

Non è così? Se dunque
Il Beneficio posto in cener viene,
Potrà nascer più grande. (O' bene, ò bene.)

Sen. Ben ridicolo sei.

Soc. Itene; e siate grati, o Figlj miei.
(*I Scolari, fatta riverenza a Soc., partono.*)

SCENA XV.

Amitta, Socrate, Santippe, e Pito. Buffoni, che vanno attaccando Cartelli.

Am. CAro Marito? *Soc.* Amitta?
Achetossi Santippe? *Am.* Io la compiacqui
De l'Ovo primo nato.

Soc. Fosti saggia: m'è grato.

Am. Cara ho la Pace. Or vieni.
Son già pronte le mense.
(*Viene Santippe, ed ode Amitta dire, esser pronte le mense: si fà innanti sdegnosa.*)

San. Si eh? sfacciata. *Am.* Che sfacciata! *Sa.* Tocca
Oggi a te, dì, chiamar Socrate a mensa?

Am. O! gran cosa. *San.* Egl'è Giorno,
Ch'io fò la mensa, e vuoi
Tu chiamarlo? *Soc.* E che importa?

San. Che importa! l'ingerirsi
Ne' fatti altrui! Ch'io ti confonda i Libri,
Dì, molestia t'apporta?
(*Piglia Libri dal Tavolino di Socrate, e gli li getta dietro, dicendo:*)

Ch'

Ch' importa, eh! ch' importa!
(*Socrate gli va raccogliendo con pazienza.*)
Discortese marito:
Zelo di ben servirti
Questa mercè riporta? (*Segue a gittar Libri.*
Ch' importa, eh! ch' importa!

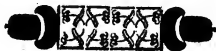
Pit. E tanto si contrasta
Per cagion sì leggiera? *Soc.* Or basta, basta.
(*San. si rivolta ad Amitta: e la scaccia*)
(*correndoli dietro, e gettandoli Libri.*)

Am. Or via fermati. *San.* Iniqua!
Ancor sei qui? Se non ti storpio un giorno,
Di rabbia mi consumo.

Pit. Il pranzo è ito in fumo. (*Parte.*
(*Socrata raccoglie i Libri: li ripone a suo*)
(*loco, e dice*)

Soc. A fè grande insolenza.
Imparate, Mariti, à haver pazienza.

Vengono Buffani: attaccano alcuni Cartelli: poi ballano.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera delle Moglj di Socrate, con Menſa preparata.

Socrate, Santippe, Amitta.

Viene Socrate con le Moglj preſe una per mano.

Soc. CAre Moglj, venite.
Sian le riſſe finite:
Sù, datevi le deſtre. *San.* Or via, ma vedi,
In ciò non ingerirti,
Che a te non appartiene.
Am. E tu tratta con me, qual ſi conviene.
(*Santippe, ed Amitta ſi porgono la mano.*)
Soc. Sì, care: ſe volete,
Ch'io v'ami, ſtate in pace:
Ogni più ſalda baſe
Fà crollar la diſcordia,
a 3. Incremento de' Stati, è la Concordia.
(*Santippe, ed Amitta accarezzano Socrate.*)
San. Mi perdoni tu pure,
Eh? *Soc.* Sì. *Am.* E meco non ſei,
Già ſdegnato? *Soc.* Nò, nò. *San.* Componti alquanto
I rabuffatti Crini.

Am.

Am. Raffettati il veftito.

San.)
Am.) O! mio caro marito!

(*Amitta era alla parte deftra: Santippe la fcaccia, e vi fi pone ella. Amitta fcaccia lei; e vanno contendendo.*)

San. Và di là tù. *Am.* Perche? *San.* Non me ne avv

Am. Và tù di là. *Soc.* (Ci fiam di novò) Dite (c
Che cos'è? *San.* Tanto ardifci!
Levati via di quì. *Soc.* Che contendete?

San. Alfana. *Am.* Cucca nera.

San. Io Cucca nera! *Am.* Vuoi levarmi il locc

Soc. Achetatevi un poco. *San.* Io Cucca ner
Và di là. *Am.* Vanne tu. *Soc.* Fermate; udit

San. Orcabalena. *am.* Arpia.

Soc. (Che pazienza è la mia!)
Non contendete per la deftra? *San.*) *Am.*) Certo.

Soc. Terminata è la lite:
La più vecchia ha ragion: l'etade è merto.
(*Poi contendono, volendo ciafcuna la finiftra.*)

San. Sì eh! dunque ti cedo.

Am. Io cedo a tè. Va pure:
Già udifti la fentenza.

San. Và pur tù. *Soc.* (Che pazienza!
Ecco un altra contefa)

Am. Io più vecchia? *San.* Che? Io?
Afina della Mecca.

Soc. Eh! via, tacete.

Am. Quant'anni hai tu?

San. Quanti? Neſſuno. *Am.* O queſta
E' di tutte più bella!
La ragione aſcoltiamo.
San. Gli anni, che già paſſar, più non gli abbiamo.
Am. Ah! ah! *Soc.* Ella dice il vero,
Or laſciate i puntigli.
Ed a deſtra, ò a ſiniſtra,
Stia chi s'incontra, a caſo.
San. Sì: va ben. *Am.* Son contenta.
San. Ogni lite ſia ſpenta.
Am. Ogni conteſa tolta.
Soc. (Faccial Giove una volta)
Or le menſe appreſtate.
a 2. Ceſſi, ceſſi ogni ſdegno; andiam d' accordo
(*Am. parte.*)
San. (Mà Cucca nera eh! non me ne ſcordo.) (*da ſe.*

Perche brunetta io ſono
Chiamarmi Cucca nera!
Ingiuria così fiera
Non poſſo mandar giù.

Ancor che bruno un volto
Le ſue bellezze accoglie;
Che il bruno il bel non toglie,
Anzi l'accreſce più.

Perche, ec.

SCE-

SCENA II.

Pito, e Socrate.

Viene Pito con li Cartelli, che da' Buffoni erano stati attaccati nel Ginnasio.

Pit. ECco quì: leggi: affissi
Li trovai nel Ginnasio.
Soc. Nel Ginnasio! che sono?
Pit. Licarte. *Soc.* Che Licarte?
(*Socrate li piglia, li osserva; poi dice*)
Porgi: vuoi dir Cartelli.
Pit. Si. Li - Car - te: Cartelli.
Parlai con Anagrama.
Soc. (Che bestia!) *Pit.* Diverrò uom di gran fama.
Soc. Son contro mè: Pazienza.
Aristofane, certo,
Quel Poeta sciapito,
Ne fù l'Autor. Gli ho cari.
Pit. Cari? *Soc.* Sì. *Pit.* Come? *Soc.* Ascolta:
O dice il vero, ò nò: se dice il vero,
A correggermi imparo:
Se nò, meco non parla.
Pit. Or faccio un Argomento.
Ti si posson dar cento
Solenni bastonate: e l'avrai care.
Soc. Eh! che sei pazzo. *Pit.* Probo.
O' tu le merti, ò nò: se tu le merti,
A correggerti impari:
Se nò, a te non son date.

E così care avrai le bastonate.
L'Argomento va ben? *Soc.* Non ascoltai. (*Con*
Pit. Che disprezzo indiscreto! (*disprezzo*
Perche Dottor non sono
Par ch'io non sappia dir niente di buono.

Se mi costasse un occhio
Mi voglio addottorare,
E in abito talare
Andar per la Città.
Allor con faccia seria
M'ascolterà la gente
Parlar d'ogni materia
Senza saperne niente,
Et ogni mio spropolito
Oracolo sarà. Se mi, ec.

SCENA III.

Santippe, Amitta, Socrate, e Pito.

Si sarà intanto veduto a porre i cibi in mensa.

San. SOcrate, vieni ormai:
Son pronti i cibi. *Soc.* Vengo.
Prendi i cartelli: sono (*Dà i Cartelli a Pito.*
Cosa, che niente vale,
Han del mordace, sì, ma senza sale.
(*Socrate, Santippe, & Amitta si mettono a mensa.*)
Pit. Senza sale! li voglio
Sentir un poco, invero.
Legge. Socrate, un fà-- uno sei.

Un

Un fà -- uno sei ?
(Un fà uno, apprendei.)
Legge. Satiro irsuto, faccia di cignale :
(Eh ! non v'è sale. Addesso.)
(*Va alla mensa : piglia il sale: e dice.*)
Signori ? con licenza.
Soc. Che fai ? *Pit.* Ci pongo il sal, ch'erano senza.
Soc. O' insensato Animale !
Pit. Prendili : adesso han sale.
Mangian quelle Griffagne,
Come lupe affamate.
(*Santippe, & Amitta si levano sdegnose : gettano*)
(*a terra la mensa ; e si sgridano assieme.*)
Soc. Fermatevi : che fate ?
San. Io mangio troppi funghi ?
Dì, locusta Indiana. (*Và per darli: ella si ritira.*
Am. Stà indietro, sai ? Beffana.
Soc. Che miseria è la mia !
Eh fermatevi ; or via :
Sono i funghi nocivi :
Non lo disse a mal fine.
San. Tu ancor li dai ragione ;
Dì ? Marito briccone.
(*Piglia fragmenti di rottami della mensa ;*)
(*li getta dietro a Socrate scacciandolo.*)
Fuori di queste stanze,
Testa succida, e calva. (*ge via.*
Pit. V'è borasca di mare, a salva, a salva. (*Pit. fug-*
Am. Ferma, Santipe : Egl'è nostro Marito.
San. Tu corregger mi vuoi ?

Latuca mal piantata. (*Li corre dietro, ella fugge*,
T'infegnerò ben io, brutta sfacciata. (*e partono.*
Soc. Mi toccò la fventura:
Sdegno non val, ch'io n'abbia.
Uomo, ch'è già Marito, è augel in gabbia.
Convien ufar prudenza;
O' non prenderfi moglie, ò aver pazienza.
Tolerato ogni tormento
Va fcemando il fuo vigore:
E il coftume a più d'un Core
In contento lo cangiò.
Tal per ufo al labro è caro
Quel liquor, che parve amaro
Quando prima fi guftò.
Tolerato, ec.

SCENA VI.

Tornano Stanze.

Rodifette.

SE aver l'alma fofpefa
Fra fperanza, e timor gran pena fia,
Chi lo provò lo dica in vece mia.
Gli affanni del mio feno
Io dir non poffo, e parmi,
Che faprei più fpiegarmi, amando meno.
Voi Numi clementi
Rendete felici
Gli affetti innocenti
D'un povero cor.

Giu-

Giuſtizia vi chiedo,
Sperarla mi giova:
Se pur ſi ritrova
Nel regno d'Amor.
Voi, ec.

SCENA V.

Edronica, e Rodiſette.

Edr. (Rodiſette è qui ſola:)
Rod. (Ecco, Edronica arriva:)
Edr. (Che la quiete m'invola,)
Rod. (Che di pace mi priva.)
Edr. Rodiſette? Eh! baſta.
Rod. Edronica? Eh! non altro.
Edr. Potreſti ben: ma ſpero
Nel Ciel. *Rod.* Potreſti pur; ma fido
Ne'giuſti Dei. *Edr.* Tu vedi,
Che per Melito, io moro.
Rod. E tu ſai, ch'io l'adoro.
Edr. Eh! non mai più di me. *Rod.* I miei ardori
Sanno gl'Eterni Dei.
a 2. Le tue ſono faville, incendj i miei.
Edr. Come all'eſtivo raggio
Le pallide viole,
Così del mio bel Sole
Languiſco allo ſplendor.
Ma l'idol mio pietoſo
Spero che mi riſtori,

Come

Rod. Cangiar non poſſo
Gli affetti miei:
E ſe poteſſi
Nè pur vorrei,
(Sia con tua pace)
Donarmi a te.

Idr. Non ho più core,
Già lo perdei:
E ſe l'aveſſi,
Nè pur vorrei,
(Sia con tua pace)
Donarlo a te.

Rod. *Idr.* } *a* 2. Chi può di tante
Chiamarſi amante
A me non piace,
Non è per me.
Cangiar, ec. (*Partono.*

SCENA VII.

Antippo ſolo.

E Pure io non diſpero.
So ben che tutto vero
Quel diſprezzo non è. So ch'alle Belle
Il tributo d'un cor mai non diſpiace.
Se amante ſi ricuſa,
Non ſi ſdegna vaſſallo: e ſi gradiſce,
Se non l'affetto appieno,
Del proprio merto un teſtimonio almeno.

Non

Non è ver che ſian le Belle
Mai crudeli a un fido amante.
Le più fiere nel ſembiante
Son più tenere nel cor.
Quell'iſteſſa lor fierezza
E' un ajuto alla bellezza:
E l'acquiſto che contende,
Fa più caro al vincitor.
Non, ec. (*Parte.*

SCENA VIII.

Nicia, e poi Melito.

Nic. FUgge al par d'un baleno
L'April di noſtra età: Ma pur mirando
Germogliar ne' Nipoti
Di noſtra ſtirpe i teneri virgulti,
Ci par degli anni riparar gl'inſulti.
Perciò del mio Melito
A deſiar ſon giunto
Il duplice imeneo. Eccolo appunto.
Figlio? *Mel.* Signor? *Nic.* Ti leggo
Ne' ſenſi aſtratti de la mente i dubbj.
S'oggi Edronica, ò pur, ſe Rodiſette
Eſſer ſopra ti deggia,
Ancor non terminaſti?
Mil. Son de l'incerto cor gravi i contraſti.
Nic. Tronca gl'indugi, o Figlio, e ſcegli quella,
Che tu ami più. *Mel.* Neſſuna.
Nic. Se queſt'è, quella dunque,

Ch'ama più te. *Mel.* Non credo amor di Donna.
Nic. Eleggi la più ricca. *Mel.* Sarà la più superba.
Nec. Quella, ch'è di più spirto.
Mel. Sarà la più inquieta.
Nic. Prenditi la più bella:
Mel. Non veggo l'alma. *Nic.* Quella,
Ch'ha più merto. *Mel.* Mi turbo, e mi confondo.
Nic. La più saggia. *Mel.* Di queste ha poche il (mondo.
Nic. Sei troppo cauto: Mira:
Una ne giunge: ecco anche l'altra Parto.
Risolviti. Non può de l'opre umane
Sempre da la Prudenza
Esser retta ciascuna:
Vuol talvolta il suo loco anche Fortuna.

Scegli le tue catene;
Pensa che non conviene
Ad un'età sì verde,
Sì provido pensier.
Mai non sarà camino
Timido Pellegrino,
Che tutto il tempo perde
In scegliere il sentier.
Scegli, ec. (*Parte.*

SCENA XI.

Rodisette, Edronica, Melito.

Rod. MElito? (spero, e temo.)
Edr. Melito? (gelo, e tremo.)

a 2. Risolvesti? *Mel.* Non io.
a 2. C'è ancora da sperar; spera cor mio. (*Da se.*
Rod. Idol mio, che farai?
Mel. Son più incerto, che mai.
Rod. Caro, caro mio Bene,
Sono i tuoi Crini d'or le mie catene.
Edr. Cor mio, quelle facelle,
Che ti splendon ne' rai, son le mie stelle.
Mel. A fè, ch'ambe son belle. (*A parte.*
Rod. Morirei, di te priva
Edr. Un sol momento viva.
Non starei senza te. *Rod.* Senti i sospiri
De l'angosciosò core,
Che per te langue, e more.
Edr. De l'alma, che si stilla
Per te in pianti, rimira il doppio rio,
Che da gl'occhi mi cade.
Mel. D'ambe due ho pietade. (*A parte.*
Rod. Per te mi saria dolce
D'Issione la rota.
Edr. Per te mi sarian cari
Di Prometeo i legami.
Mel. Credo, ch'ogn'una m'ami. (*A parte.*
Rod. Se mi lasci, m'uccido.
Edr. Se ti perdo, mi sveno.
Mel. Son d'incertezza pieno. (*A parte.*
Rod. Risolviti per me,
Che t'amerò in eterno.
Edr. Per me, che ne l'inferno
Il Cielo avrò con te.

a 2.

a 2. Risolviti per me.
Mel. (Un pensier mi si sveglia.)
Così farem. Udite.
Acciò al merto, a l'amor, a la bellezza
Di ciascuna di voi, l'arbitrio mio
Offesa non apporte,
Chi sposa esser mi dee si getti a sorte.
Rod. A sorte! *Edr.* A sorte! Peggio
S'è udito mai? *Rod.* Il core
S'ha da giocar? *Edr.* Si getta a sorte Amore?
Rod. Ecco il mio petto. *Edr.* Ecco il mio seno: uc-
Qual vuoi di noi. *Rod.* Decida, (cidi
Empio, de la tua Sposa,
Se non l'amor, la crudeltà. *Edr.* Spietato!
Chi ti destò pensier sì rio? *Rod.* Ingrato!
Chi a tal senso t'ha mosso?
Mel. Dirvi, ò Belle, per ora, altro non posso.

Del mio dubbioso ingegno
Voi vi sdegnate, o Belle,
E quell'istesso sdegno
Piu dubitar mi fa.
Che se v'offese tanto
L'esporvi alla fortuna;
S'io ne ricuso alcuna,
Chi mi difenderà?
Del mio, ec. (*Parte.*

Rod. S'udì cosa più strana!
Edr. O' macigno animato! *Rod.* O' Tigre umana.
(*Partono.*

SCENA X.

Alcibiade, Senofonte, Platone, poi Aristofane.

a 3. AMica
Fatica,
Ci dai la Virtù.
Alc. I sonni interrotti,
Vegliate le notti
In giorni lucenti
Sereni, e ridenti
Ci cangi poi tu.
Sen. Arrivan poi gl' Anni,
Che recan gl' affanni;
Allor tra le noie,
Ci restan le gioje,
Che date ci hai tu.
Amica, ec.

Pla. Ed ecco de' Cartelli
Contro il nostro Maestro
L' Autor maligno. *Alc.* E là! gran Poetaccio!
Sen. Ortica di Parnaso,
Pla. Zoilo de gl' innocenti!
Ar. E che si? impertinenti! (*Aris. li minaccia.*
Alc. Spino, che getti altrui
Gl' spini, c' hai tu adosso.
Ar. (Tolerarli non posso.)
(*Mostra volerli dare: essi vanno sfuggendolo, e lo scherniscono.*)
Insolenti, immodesti!

Pla.

Pla. Vieni: che far vorresti?
Zucca di Pindo. *Ar.* Via,
Via di quà, indiscreti.
Alc. Saria 'l Mondo piu bel senza Poeti.
Ar. Via di quà, dico. Quanto
Sian vaghi i fior di Pindo,
Il vostro poco ingegno ancor non cape. (*Parte.*
Alc.
Sen. } *a 3.* Nascono rose in Pindo, e nascon rape.
Pla.
(*Partono.*

SCENA XI.

Tornano le Camere delle Moglj di Socrate.
Santippe, Socrate, poi Amitta.

San. Fuori di qui: fuori di quì. *Soc.* Eh! so (bene
Che tu scherzi, Santippe.
San. Non scherzo, nò. Dar sempre
Ad Amitta ragione!
Ti par, che sia decenza? (zienza!)
Fuori, fuori. *Soc.* Odi un poco? (O gran pa-
San. Dì, via. *Soc.* Sì duro core,
Avrai meco? Sai pure,
Che sei la mia Santippe;
Ch'io t'amo: e mi travagli?
E mi scacci? Nò; cara disdegnosa.
San. Ti fui sempre amorosa; (*Ella piange.*
Molestarti mi spiace.
Mà: *Soc.* Orsù via, datti pace. *San.* Al fine sei

Il mio caro marito.

Soc. Vedi; Amitta ſen viene:
Accoglila corteſe;
Deponi ogni rancore.

San. Lo farò per tu' Amore. *Soc.* Amitta, ſenti:
(*Quì s' accoſta Amitta.*)
Santippe amica eſſer ti vuole. *Am.* Et io
Far lo ſteſſo deſio.

Soc. Abbracciatevi dunque. (*Fà, che s' abbraccino.*)

San. Fugga, fugga da noi
Ogn' ira, che c' ingombra:
E più non ci diſgiunga ogni poc' ombra.

Soc. Sarò con voi trà poco:
Ite. *San.* / *Am.* Marito, addio.

a 2. (Sì, sì vivremo unite
(Ne la pace primiera. (*Amitta parte.*

San. (Non mi poſſo ſcordar quel Cucca nera,
(*San. parte.*

SCENA XII.

Socrate ſolo, e poi di nuovo Santippe, ed Amitta.

Soc. CHe ſi può far! io veggo il rio, che ſempre
Mormora, ſtrepitoſo: e pur lo ſoffre,
E l'abbraccia, e lo ſtringe,
E gl'adaggia d'intorno erbette molli.
La ſofferente ſponda:
S'ella abbracciar nol vuol, egli l'innonda.

Chi

Chi è insofferente a le sventure umane,
Dolgasi d'esser fatto
Prigion della natura:
Van sempre insiem umanità, e sventura.
Adirarsi che vale!
E' gran mal non saper soffrire il male.

(Vengono Amitta, e Santippe, con uno specchio, contentendo per levarselo di mano l'una a l'altra.)

San. Lascia cotesto specchio.
Am. Lascia tu. ***San.*** Lascia tu, brutta arrogante.
Am. Senzala di levante.
Lascia, lascia. ***San.*** Più tosto.
Lascierò i denti. ***Soc.*** (Ed eccole di nuovo.)
Olà, olà! che fate?
Quest'è la Pace, eh? che contendete?
Fermate, via: c'havete?
San. ***Am.*** Non l'avrai, non l'avrai.
San. Rospo di Salamina.
Am. Nottola de la China.

(Socrate vede, che contendono per lo specchio.)

Soc. Lasciate: per lo specchio
E' tutto quest'intrico!
Lasciate a me, vi dico.

(Socrate a forza piglia loro lo specchio.)

San. A vedermici dentro
Vogl'esser io la prima
Am. Vogl'esser io. Che? in tutto
Sempre ceder ti deggio?

Soc. (Si può trovar di peggio?)
San. Non ſarai tu la prima,
Se mi ci andaſſe il naſo.
Pecora de la Marca.
Soc. Queſt' è la riſſa, eh?
Am. La prima non ſarai,
Babuina d'Arcadia,
Se ci laſciaſſi un dito.
Soc. Or baſta, baſta. *Am.* Vedi pol; Marito!...
Soc. E perche vuol ciaſcuna,
Eſſer prima a mirarſi entro lo ſpecchio,
Naſcono tante riſſe?
Naſcon tante moleſtie? (gran beſtie!)
a 2. Sì, sì. *San.* Che? ti par poco? *Soc.* (O' che
Or finiamla: ſentite:
Un altro ſpecchio comprerò; ciaſcuna
N'avra un per ſe. *San.* Mi baſta. *Am.* Son con-
San. Ma che ſien ambi eguali. (tenta.
Soc. Sì, sì. *Am.* E l'un più de l'altro
Non moſtri bella. *Soc.* Nò. *San.* Ne l'un ſi rompa
Prima che l'altro. *Soc.* (Udite. (*Da ſe.*
Am. E le Cornici ſiano eguali. *Soc.* Al certo.
a 2. Siam contente. *Soc.* Anche queſta
E' finita; sì, andiamo.
(*Vanno via inſieme: Socrate partendo dice.*)
Che continua inſolenza!
Imparate Mariti a haver Pazienza.

SCE.

SCENA XIII.

Melito.

IRreſſoluto ancora
Determinar non ſo: talor contento
Sembro di Rodiſetta, e poi mi pento.
Edronica talora
Pregando m' innamora, e il cor l' aſcolta,
Ma poi torno a pentirmi un altra volta.
Di due venti così pianta ſublime
L' impeto ſoffre, e l' agitato peſo
Piegando va delle frondoſe braccia:
Nè cade mai, ma di cader minaccia.
Rodiſette ſen viene.
Mi duol vederla in pene.

SCENA XIV.

Rodiſette, Melitto, poi Edronica.

Rod. CAro Melito, al fine
Qual ſarà la mia ſorte?
Ah decidi una volta: O vita, o morte.
(*Arriva frettoloſa Edronica.*)
Edr. Melito? *Rod.* (Che diſturbo!)
Edr. Melito? Rodiſette
Mi prevenne col piè, ma non con l'alma.
E fu l' error d'Amore;
Credei ſtar teco, mentr'io t' ho nel core.
Rod. Perſiſti ancor, Melito,

Ne gl'ambigui tuoi fenfi?
Mel. Non fo più quel ch'io penfi.
Edr. Lafcia, lafcia il penfier d'efporci a forte:
Non farà ver, ch'io fidi
Al voler d'una ingiufta
Iftabil Deità l'anima mia.
Rod. E, fe cofa v'è pure,
C'ho da rifchiar, Melito, io voglio a forte
Giocar, pria che di te, della mia morte.
Edr. E taci? *Rod.* E non rifpondi?
Mel. Ogn'ora i dubbj miei fon più profondi.
(Beltà eguale; egual merto; egual amore:
Son troppi i dubbj, o core.)
Rod. O! più duro di fcoglio!
Non ti fei a'miei pianti ancor commoffo?
Mel. Rifolver io non poffo.
Edr. O! più di gelo algente!
S'a i miei fofpir di foco
Non ancor ti fei moffo.
Mel. Rifolver io non poffo.
Così facciam: voi fiete
Ambe Gemme, ambe Grazie.
Una pofpor a l'altra
Non deve il mio confenfo.
Convenite tra voi: io più non penfo.
Rod. Convenirfi? *Edr.* Accordarfi? *Rod.* Ed in che guifa?
Edr. S'a l'unità ridurfi
Non può'l numero, *Rod.* O' pure,
Se non può l'unità multiplicarfi,
a 2. Non potiamo accordarfi.

Edr.

Edr. Deh! pensa meglio. *Rod.* Deh! risolvi. *a 2.*
Mel. L'intelletto confuso altri fantasmi (Eleggi.
Non può ritrar dal senso.
Convenite trà voi : invan io penso. (*Parte.*
(*Restano alquanto sospese, poi dicono.*)
Edr. Eh? Rodisette? *Rod.* Edronica! *Edr.* Che dici?
Rod. Che scherzo del Destin son gl'infelici. (*Parte.*

SCENA XV.

Edronica sola.

CHe farò del mio Bene? Alla rivale
Chiederlo non ardisco:
Cederlo non ho cor. Misera sono
Se l'ottengo, e se'l perdo.
Chè perduto è tormento.
E ottenuto saria
Dono della rival, non gloria mia.
Ah Melito crudele!
Non proverei tal pena,
S'egual fosse alla mia la tua catena.
Quando trova un fido core
Egual fiamma in chi l'accende;
Che felice sospirar!
Ma, che barbaro dolore!
Se nol cura, o non l'intende
Chi lo fece innamorar.
Quando, ec.

Ballo di Nobili Ateniesi.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Giardino.

SCENA I.

Socrate, Santippe, Amitta.

Soc. QUel molle Zeffiretto
Che ſcherza fra le roſe, e non l'offende;
Quel chiaro ruſcelletto
Che la fiorita ſponda
Alimenta, paſſando; e non l'inonda
A me tanto non piace,
Quanto il vedervi, mie dilette, in pace.
San. Non avrai più moleſtie.
Am. Non udirai più liti.
a 3. Son nel tuo amore i noſtri cori uniti.
(*Santippe, ed Amitta ſcherzano con Socrate, facendoli alcuni vezzi inſolenti.*)
San. Caro, caro mio Bene.
Am. Dolce, dolce mio core.
Soc. Piano, pian-*a 2.* Queſti ſon ſcherzi d'amore.
Soc. Tanto amor non pretendo.
San. Ma non vogliamo alquanto ir per le vie
Di giardin sì giocondo?
E a qualche ramo allegerir il pondo?
Soc. Ite pur: quì v' attendo:

Già,

Già, che di mia Dottrina
Veggo venir ver me qualche ſeguace.
(*Fanno Santippe ed Amitta un inchino a Socra-*)
(*te, e vanno per lo Giardino. Egli dice.*)
Stanno pur una volta un poco in pace.

SCENA II.

Alcibiade, Platone, Senofonte, e Socrate.

a 3. DUe ricchezze in un diſtrugge
Chi mal ſpende il tempo, e l'oro.
Alc. E' quel tempo ch'ognor fugge
Il miglior noſtro teſoro.
a 3. Due, ec.
Soc. Teneri Giovanetti,
Vedete che bei fiori
Eſcon da quell'inneſto,
Fatto di gentil ramo a tronco rude?
a 3. Sì. *Soc.* Tronco è l'uom, inneſto è la virtude,
Ed, ò che fior darete,
Se ne la voſtra, ancor tenera, mente
Faraſſi queſto inneſto!
Ubbidir a le Leggi, e amar l'oneſto.
Vedete quella Frutta
Senza ſucco? La Pianta
Le diede inanzi tempo.
Così, maturi ſenſi
Non ha lingua, che parli anzi, che penſi.
Vedete voi quell'ombra,
Torta, indiretta? E' di quel ramo torto.

Fati.

Faticheremo invano,
Se drizzarla vogliamo:
Non drizza l'ombra chi non drizza il ramo.
(Intanto s'avrà veduto ne' lontani Santippe, ed Amitta ſpicar frutti da i rami; e finalmente vengono a lite.)

SCENA III.

Santippe, Amitta, Socrate, Alcibiade, Senofonte, Platone.

San. Piglia tu ancor di queſte.
Am. Non vuò de le cadute.
San. Io non vuò, che le ſpicchi.
Am. S'io ci arrivo. *San.* Tu vuoi
Giunger dov' io non poſſo!
Am. O! ſei ben ſtravagante.
Soc. Gridan le moglj mie tra quelle piante. (*da ſe.*
San. Nò, non le ſpiccherai.
Soc. (Son ſtate in pace aſſai! (*da ſe.*
Am. Le ſpiccherò. *San.* Più toſto
Vuo' ſpiccarti un orecchio,
Boraſca di Libecchio.
(Santippe afferra Amitta per un Orecchio: ella co' pugni ſe ne ſcioglie: ſi gettano poma: poi ſpiccano rami d' Alberi; e ſi danno l'una con l'altra.)
Am. Laſcia, Gaza di Rodi.
San. Meco s'uſan tai modi?
(*Socrate ſi fa di mezzo, e li piglia i legni.*)

Soc.

Soc. Ed eccole: fermate.
E che Demone avete?
Questi tronchi lasciate.
Dite: che contendete?
San. Da i rami, ov' io non giungo,
Va spiccando le Pera,
L' Antenna da Galera.
Am. E bene? in che t' offendo?
S' io ci arrivo. *San.* Fa conto,
Che non ci arrivi. *Soc.* E questa è la contesa?
Am. Se natura mi fece
Più grande. *San.* Non è vero: e s' egl' è vero,
Io non voglio, che sia;
Mumia di Barbaria.
Soc. (Che pazienza è la mia!)
Am. Sì, ch' io sono più grande;
Sì, Gallina da Ghiande. (via.
San. Mosca magra. *Am.* Oca losca. *Soc.* Or via,
San. Che? Oca losca! s' io prendo,
Cotesto legno; lascia
(*Vuol pigliar a Socrate uno de' legni, ch' ave-*)
(*va loro tolti. Egli ricusa di darglielo.*)
Soc. Nò, non l' avrai *San.* Lo voglio.
Alc. }
Sen. } *a 3.* (Non ha fin quest' imbroglio!)
Pla. }
Soc. Non l' avrai. *San.* La proteggi,
Eh? ben si me ne avveggio.
Am. (Meglio è partir, perche avverrà di peggio.)
(*Parte.*)

(*Santippe irata, piglia Socrate per la sopraveste,*)
(*strascinandolo glie la rompe, e segue dicendo.*)

San. La proteggi, eh? Gufo.

Soc. Ferma, Santippe, ferma.

San. Tu la proteggi, è vero?
Asino, Bertuccione.

{*Lacerata la sopraveste, gli la getta*}
{ *in faccia, e parte, dicendo.* }

Tò, Marito briccone.

(*Socrate piglia la sopraveste lacerata: la guarda: poi*)
(*l'involge, e postasela sotto il braccio, va dicendo.*)

Soc. Chi è marito è in un mare,
Che gran borasche accoglie.
Chi pazienza non ha, non prenda moglie.

Soc. Bel veder, ma dalle sponde,
Contrastar co' venti e l'onde
Un afflitto Passaggier.
L'altrui danno a noi non giova,
Ma d'un mal, che non si prova,
Lo spettacolo è piacer.

A 3. D'ogni mal che non si prova
Lo spettacolo è piacer. (*Partono.*

SCENA IV.

Nicia, e Melito.

Nic. NOn risolvesti ancor? Fra l'incertezza
Della dubbia tua mente
Stupido comparisci, e non prudente.

Mel.

Mel. S'Edronica, Signor, o Rodisette
Elegger io mi deggia,
Decidi tu. *Nic.* Non voglio.
Mel. Ti prego. *Nic.* M'intendesti.
Mel. Saprai tu meglio impormi.
Nic. Tu, non hai senso? o dormi?
Mel. Non lo so. *Nic.* Via, risolvi.
Mel. E d'uopo, ch'io ci pensi.
Nic. Pur ci pensasti molto.
Mel. Son incerto. *Nic.* Sei stolto.
Mel. Scusami, Genitore.
Canna esposta a duo venti
Anche incerta si vede.
Si piega ad ambi, & ad alcun non cede.
Nic. La tu'inezzia m'affanna.
Ti generai per uomo, e non per canna.
Figlio: egualmente è stolto
Chi subito risolve,
E chi pensando molto
Risolver mai non sa.
Che la prudenza offende
E l'uno, e l'altro eccesso,
Che irresoluto il rende,
Che temerario il fa.
Figlio, ec. (*Parte.*

SCENA V.

Edronica, e Melito.

Edr. ECco la face, che il mio foco avviva.

Mel.

Mel. Ecco Edronica arriva.
Edr. Avrebbe ormai
Il mio lungo penar di Tigre Ircana
Impietofito il cor: Barbaro tanto
Melito io non credea. Freddo agli affetti,
Immobile ai fofpiri
Sempre ti trovo, e quell'ardor che accendi
O non credi, o non curi, o non intendi.
Mel. (Dubbj, dubbj finite,
Incertezze partite.)
Edronica, mi han moffo
I tuoi -- (Vien Rodifette: a fè non poffo.)
Edr. Che? che? Melito? *Mel.* Nulla.

SCENA VI.

Rodifette, Edronica, Melito, Nicia che fta in difparte.

Rod. MElito? Son qui anch'io.
Mel. Se torna irrefoluto,
Ha ragione il cor mio.
Nic. (Con le due Belle ecco Melito: Voglio
Star qui, udendo, celato.)
Rod. Deh mio vago adorato,
Pietà de le mie pene.
Edr. Pietà di me, mio Bene.
Rod. Convenir non potiamo.
Edr. Io fon troppo legata. *Rod.* Io troppo t'amo.
Dal tuo voler dipende

La mia vita, o la morte.

Edr. Di lieti giorni, o di funesta sorte,
Esser mi puoi cagione.

Nic. (S'egl'è incerto, ha Ragione.)

Rod. Sù, risolvi: che fai?

Mel. (Non potrò sceglier mai.)

Rod. Deh! s'a Edronica forse
Piegar tu vuoi; a un tempo stesso impugna
Il tuo ferro, e m'uccidi.
E toglimi da i vivi,
Se da te mi dividi.

Edr. E, se di Rodisette
Esser vuoi sposo; uccidi me: ch'almeno
Penerò men; s'al punto,
Ch'ella divien tua vita,
A me la morte accade.

Nic. (Ambe mi fan pietade.)

Rod. Sù, risolvi: risolvi.

Edr. Una abbraccia; una svena.

Mel. (O che angustia! o che pena!)

Edr. Più non tardar ormai.

Mel. (Non potrò sceglier mai.)

Rod. Così troppo languisco.

Edr. Così troppo è'l mio duolo.

Rod. O vita, o morte bramo.

Edr. Vita, o morte desio.

Nic. (Sarei dubbioso anch'io.)

Mel. (Sofferir più non posso.)
Belle, risolsi. *Rod.* *Edr.* } Che? *Nic.* (Lode a gli Dei.)

Mel. Ambe lasciarvi. *Rod.* Me infelice! *Edr.* Oh Dio!
Mel. Non mi vedrete più: Vi lascio: Addio.
(*Nicia udito ciò esce, e va dietro*)
(*al Figlio, che parte.*)
Nic. Che sento! O là! ferma; Melito, ferma,
Ove vai! *Mel.* A morire.
Nic. Non è il primo, ch'Amor fece impazzire.
(*Segue velocemente il Figlio.*)
(*Edronica, e Rodisette cadono svenute*)
(*sopra alcuni sedili del Giardino.*)

SCENA VII.

Antippo, Edronica e Rodisette svenute.

Ant. MEntre il mio core avvinto
Pena in doppj legami,
Non so s'ami, o non ami.
Ma, che miro! Là giace Rodisette:
Quì Edronica: si sono
Ambe quì adormentate. O che fortuna!
Voglio da le spietate
Rapir un bacio: Questa
Sia la prima: Nò: l'altra.
(*Va or verso l'una, or verso l'altra.*)
E meglio incominciar da Rodisette.
Nò: da Edronica: Or via:
Tutt'è l'istesso. Ahi lasso! Rodisette
Non dorme; è tramortita.
Anche Edronica, a fè. Qual sorte mai
Ad un tempo le oppresse!

Che

Che deggio far! Dal Fonte
Trarrò fresch' onda: e tosto
De le Belle infelici
Desterò i sentimenti a'loro ufficj. *(Parte veloce.*
(Rinviene Rodisette.)

Rod. Sensi miei voi delirate:
Che tornate
A far con me!
Pur vedete che pietate
Più nel Ciel per me non v'è.
Sensi, ec. *(Parte.*
(Rinviene Edronica.)

Edr. E chi ancor mi richiama ai rai del die!
Lassa, ove è il Sol delle pupille mie.
(Si leva, e nel tempo del ritornello va cercando Melito.)

Se v'è di mie pene
Chi senta pietade,
M'additi il mio Bene,
Mi dica dov'è.
Ma Zeffiro tace,
Non mormoran l'onde;
E l'Eco loquace,
Che a tutti risponde
E' muta per me.
Se v'è, ec. *(Parte.*

{Torna Antippo con acqua in un fragmento di vase di terra. Non trova Edronica, nè Rodisette.}

Ant. In che raccoglier l'onda

A ritrovar tardai. Ma da qual d'esse
Principierò - - - Che miro!
Più non ci son. Partirò. O strano gioco!
Giungo con l'acqua, e più non trovo il foco.
(*Getta il vase.*)

Con questi scherzi tuoi
Tu rammentar mi' fai,
Che sei fanciullo Amor.
Così scherzando ogn'ora,
Crudel, però non vai.
Tu non scherzavi allora,
Che mi piagasti il cor.
Con, ec.

SCENA VIII.

Antisala del Senato d' Atene.

Socrate, poi Aristofane.

Soc. DA le risse domestiche, mi porto
A gl' Aulici Congressi:
Oblio le cure. Nasce
Con noi de le miserie
La feconda radice:
Ma chi sa ben soffrir non è infelice.
Ar. Sei, qui ancor, Pedantuccio?
Soc. Son quì ancor, Poetuccio.
Credesti forse, che m'avesser morto
I tuoi Cartelli? Senti.
L'ingurie han varia sorte:

Sa

Sa farle il vil; sa disprezzarle il forte.

Ar. O gran Filosofone!

Soc. O Poeta Zuccone!

Ar. Di che profitto sono
Li Filosofi al mondo?

Soc. Di natura a scoprir gli alti segreti.
Infruttuosi ben sono i Poeti.

Ar. Della natura dunque,
Il Filosofo è spia.

Soc. E'l Poeta il mezzan de la bugia.

Ar. Ve ne son d'Eruditi:
Molti Cigni ha Parnaso.

Soc. E molti Gufi ancora: un ne conosco,
Ch'ognor compone: e poco
Dal suol ergendo l'ali,
Sempre misura piedi, e mai li ha eguali.

Ar. O! io so chi vuoi dire;
Egli non è Poeta;
Lo fa per ubbidire.

Soc. Sempre intessendo sta scenici Drami:
E mentre di servir al suo Signore
Zelo ardente l'infiamma,
Consuma la sua vita a Dramma, a Dramma.

Ar. Altre penne han le Muse. E tu tralascia
Di sprezzar i Poeti.
Filosofo stracciato,
Pedagogo insensato.
Civetta di Minerva. (*Parte.*

Soc. De gli stolti il parlar stolto è chi osserva.
(*Parte.*

SCENA IX.

Nicia, e Melito.

Nic. COnobb'io ſteſſo, o Figlio,
Convenevoli i dubbj,
Prudenti le incertezze: onde cercai
Farti uſcir di martire.
Mel. Elegger non potevo;
Ben potevo morire.
Nic. Già di Caliſſa il Genitor prudente,
Che ceſſi il tu' Imeneo
Con la Figlia, acconſente.
Or Edronica puoi, e Rodiſette
Compiacer egualmente,
Rieda la pace a l'alma:
A le ciglia il ſereno, al cor la calma.
Mel. Grazie umili, Signore.
a 2. Torni, torni 'l gioir, fugga il dolore.
Nic. Vanne, Melito, reca
A le belle rivali
Il grato avviſo, addio. (*Parte.*
Mel. Signor, t' inchino. (Reſpirò il cor mio.)
Ma s' appreſſano appunto
Le vezzoſe rivali.
Si conſolino ormai.

SCENA X.

Edronica, Rodiſette, e detto.

Mel. BElle, ceſſino i guai,

Liete

Liete novelle apporto.
Rod. A me? *Edr.* A me?
Mel. Ad ambe di conforto.

Belle luci, luci belle *(ora all' una,*
Siete voi, voi ſiete quelle *(or' all'altra.*
Stelle amate
Deſtinate
I miei giorni a ſerenar.
Foſca nube i voſtri Rai
A turbar non giunga mai,
Mai non giunga ad oſcurar.
Belle, ec.

Edr. Come? *Rod.* Come! *Mel.* Le nozze con Caliſſa
Sciolſe il mio genitore,
De' miei dubbj pietoſo:
E così d'ambe voi poſſo eſſer ſpoſo.
Rod. D'ambe? *Edr.* D'ambe? *Mel.* Sì, belle.
Edr. O mie proſpere ſtelle!
Rod. Melito! E indifferente
Così dunque tu ſei!
Mel. L'amor voſtro egual palma
De l'alma mia riporta.
Rod. Diſpietato! ſon morta.
Mel. Rodiſette! ti turbi!
Il non eſſer eſcluſa
Letizia non t'aſporta?
Rod. Diſpietato, ſon morta. *(Parte.*
Mel. Che? Che? fermati: ſenti.
Voglio ſeguirla: Edronica, ben toſto

Ci rivedrem: sei mia. (*Parte dietro Rodisette.*

Rdr. Sola, l'invidiosa, esser vorria.
Quel ritrovar diletto
Sol nell'altrui sventura,
E troppo vile affetto,
Incognito al mio cor.
Ingiusto è chi si duole,
Che splenda agli altri il Sole,
Quando quel Sole istesso
Per lui risplende ancor.
Quel, ec.

SCENA XI.

Torna Giardino.

Alcibiade, Senofonte, Platone, poi Santippe.

Alcibiade, Senofonte, e Platone vanno cogliendo alcuni fiori.

Santippe vien anch'ella a coglierne: & ha su le spalle, senza saperlo, un Cartello, su cui è scritto: Cucca Nera.

Alc. QUanto è vaga, ma quanto è fugace
Molli fiori la vostra beltà.

a 2. Ne voi soli, ma tutto soggiace
All'ingiurie d'istabile età.

Alc. Amici, ecco Santippe,
Fingiam di non vederla.

a 3. Quanto è vaga, ma quanto è fugace
Molli fiori la vostra beltà.

San.

San. Perdonai ad Amitta --
Alc. (Ha un Cartello ſul dorſo.)
O che beſtia ! Vedete. (*A parte.*
San. Ella colpa non ha, ſe la natura
La fè più lunga ; e giunge
Là, dov'io non arrivo, a cor le pera.
(*Alcibiade va piano: legge il Cartello:*)
(*e torna preſto a a coglier fiori.*)
Alc. Lo Leggo.) CUCCA NERA.
(*Ella ſente: ſi rivolta, vede li Giovani*)
(*dove prima: ſegue il ſuo diſcorſo.*)
San. A cor le pera. Invero,
Quando l'ira mi coglie,
Son una beſtia fiera.
(*Va Platone anch'egli a leggere: li fà*)
(*dietro via atti di ſcherno, e fugge.*)
Pla. Che guſto!) CUCCA NERA.
(*Ella ſente: ſi rivolta: non vede altro.*)
San. Eh! eh! Mi par di udire
A dirmi Cucca nera.
Coſtor non m'han veduta:
E poi, del CUCCA nera eſſi non ſanno.
Eh! certo ch'io m'inganno.
E di mia fantaſia queſt'è chimera.
(*Va Senofonte a leggere, come gli altri.*)
Sen. Ah! ah! ah!) CUCCA NERA. (*Partono.*
San. Ma! Diavolo. Io lo ſento.
E pur qui non v'è alcuno.
Io non sò indovinarla:
Se qualch'arbor non parla.

SCENA XII.

Pito, e Santippe.

Pit. SAntippe è qui. Un Cartello ha ſu le ſpalle!
Certo nol ſa. Di ſcherno
O bizzara maniera!
Che dirà? CUCCA NERA.
(*Santippe ſente: ſi rivolta: vede Pito:*)
(*lo prende, e li dà calci, e pugni.*)
San. Ah triſto! Ah ſciagurato!
Tu dirmi Cucca nera!
Pit. Ahi! ahi! Io non lo diſſi.
San. Che nò? Stallon d' Egitto.
Pit. Sul tuo dorſo lo leſſi, ove ſta ſcritto.
San. Che? Che? *Pit.* Porti ſul dorſo
Un Cartello, che dice, Cucca nera.
San. Io? *Pit.* Sì. *San.* Toglilo: moſtra.
(*Pito gli leva il Cartello, e gli lo dà, dicendo.*)
Pit. Eccolo. *San.* A me Cartelli!
A me! creppo di rabbia; Amitta certo
Me l' attaccò: malvagia!
Ben me la pagherai.
Pit. Et io, ſenza ragion, già la pagai.
San. Scuſami, Pito. Dimmi:
Che vuol dir Cucca nera?
Pit. Non ſaprei: ſe nol fo per Anagrama.
Ne faccio ſtudio, ſai?
Or ora: aſpetta un poco.
(*Di Cucca nera forma un Anagrama, con*)
(*due licenze, che dice: Cancrena.*)
C-U-C-C-A N-E-R-A. Cancrena.

Dun-

Dunque per Anagrama,
Ne faccio ſtudio, ſai?
Vuol dir, quel Cucca nera,
Poſtoti ſu la ſchiena,
Che ti venga ſul dorſo una Cancrena.

San. Ah ſciagurato! e mi beffeggi ancora!

Pit. Va con la Cucca nera. *San.* E tu in malora.

San. Rammenterò ben io
D'un ſervo impertinente
La poca civiltà.

Pit Delle ſue mani anch'io
Sempre terrò preſente
La grande abilità.

San. Chi non ha un cor villano,
Sa che da bianca mano
Tutto ſi può ſoffrir.

Pit. E ſenza tanto ſdegno
Anche da un bell'ingegno
Tutto ſi può ſoffrir.

San. Che ſpirito ſottile!

Pit. Che bella man di neve!

San. A te piacer non deve.
E a qualche cor gentile
Coſtò più d'un ſoſpir.

Pit. Deh non volermi uccidere,
Taci, Santippe, taci.
Io creperò di ridere
Se lo ritorni a dir.

San. Rammenterò, ec.

Pit. Delle ſue, ec. (*Partono.*

SCE-

SCENA XIII.

Torna Antisala del Senato d' Atene.

Melito, poi Nicia, Rodisette, Edronica.

Mel. A Chetar io non posso
Due vaghe amanti : nulla giova: Et ecco
Ambe l'innamorate,
Con il mio genitore.
(*Qui vengono Edronica, e Rodisette con Nicia.*)
Edr. Io m'acheto, Signore.
Rod. Io non posso. *Nic.* Che vuoi?
Rod. Esser sola. *Nic.* La legge nol permette.
Rod. Permetterà ch'io mora.
Edr. Se' ingorda : troppo brami.
Rod. Eh! senti, tu non ami.
Edr. Più di te. *Nic.* Non v'è mezzo
Di troncar queste gare?
Rod. Si : Troncar la mia vita.
Nic. (Labirinto da cui non so l'uscita!)
Tu, che dici, Melito?
Mel. Ho 'l core bipartito.
Edr. Per me questo mi basta.
Rod. Questo non m'è conforto.
Nic. (Mar tempestoso, ov' io non veggio Porto.)
Ma m' inspiran gli Dei.
Udite. Nel Senato
Or or deggio introdurmi ;

Pro-

Proporrò il caſo. Egli decida. *Edr.* *Rod.* *Mel.* } Sia.

Rod. (Io già determinai la morte mia.)
(*Eſcono due dalla porta della ſala del Senato* :)
(*& invitano Nicia ad entrarvi* : *Egli dice.*)

Nic. Son chiamato al Conſeſſo:
Proporrò. *Mel.* *Nic.* } Il Ciel conceda,
Ch'ambe felici, ambe contente io veda.
(*Entra Nicia nel Senato.*)

Mel. Pur potevi achetarti, o Rodiſette.

Rod. Nè amor, nè Regno compagnia permette.

Chiede minor coſtanza
L'amar ſenza ſperanza,
Che il tolerar diviſi
Gli affetti del ſuo Ben.
Soffrir non poſſo un core,
Che fuor di me ſoggiorna,
E quando al mio ritorna,
Parte da un altro ſen.
Chiede, ec.

Edr. Fin che Nicia ritorno
A noi fa, trattenerci
Potremo quì d'intorno.

Mel. Deciderà il Senato.

Rod. *Edr.* } *a* 2. Pria, che decida l'Uom, decide il Fato.

(*Si ritirano.*)

SCE-

SCENA XIV.

Socrate, poi Nicia; poi tornano Rodisette, Edronica, e Melito.

Soc. DI lungo studio ogn'uno
Crede frutto il saper. Folle lusinga!
Dopo tante ricerche, e dopo tante
Vegliate notti, e faticosi giorni
A saper ch'io non sò solo imparai.
Pur chi sà quanto ignora, intende assai.
(*Esce dal Senato Nicia con un Decreto in mano.*)
Nic. Di te, Socrate, appunto
Io vengo in traccia.
Soc. A che mi chiedi? *Nic.* Ascolta.
(*Vengono Melito, Rodisette, ed Edronica.*)
Rod. Nicia? *Mel.* Signor? *Edr.* Decise
Il Senato? *Nic.* Decise. Ecco il Decreto.
La Legge, che due Moglj
Prender impose, ormai
Di numerose proli
Rese Atene abbondante. E, perche sempre
E' cagion di più risse,
Fomento a le discordie,
Disturbo ne' sponsali,
A i mariti inquietudine, rimane,
Per l'inanti, abolita.
Soc. E' per me troppo tardi, e non m' aita.
Nic. Una sol sposa dunque
Ha da pigliar Melito;

E di

E di queste due Belle,
Quella esser dee, che l' ama più. Il Senato
A giudicar qual sia, te ha delegato. (*a Soc.*
(*Apre il Decreto, e gli lo porge.*)
Rod.(*a 2.* Son contenta: decidi.
Edr.(Una di noi fa lieta, e l'altra uccidi.
Soc. E' difficil Giudicio. Ambe potreste
Esserli spose: e mentre
S' abolisce la Legge in avvenire,
Questo caso direi, che non comprenda.
(Ci vuol quest'arte, acciò ch'io meglio intenda)
Mel. Anch'io così m' offersi.
Edr. Io contenta ne fui.
Rod. Io nò: perche più l'amo.
Soc. (Quest'è'l punto, ch'io bramo.)
Edr. Io l'amo più, ch' anzi, che andarne priva,
Vuo' la rival soffrire.
Rod. Io; che voglio esser sola, o pur morire.
Edr. Chi può lasciar il Ben, l' ha meno caro.
Rod. Non è amator de l' or chi non è avaro.
Edr. Una è l' alma, e vivifica pur sola
Tutte le membra. *Rod.* E tutte
Fanno un sol Individuo:
E poi, vincer ti vuo' con l'armi tue:
Un'alma sola esser non può di due.
Edr. Preziosissima gioja è l'amor suo.
Basta ogni parte ad arricchirmi il core.
Rod. Sì: ma gioja divisa ha men valore.
Edr. Se ne faran due parti.
Rod. Pria che spezzarla, io vuo' la mia lasciarti.

Edr. Così nulla godrai.
Rod. Godrò d'amor perfetto illuftre Fama.
Soc. Cedi Edronica, cedi: ella più l'ama.
Rod. Dunque Melito è mio?
Soc. Sì; che s'è ver, ch'Amore
Un defiderio fia,
E dunque amante più chi più defia.
Rod. Sentenza per me cara. *Edr.* E per me ria!
Soc. Così il Retto decifi.
Nic. Cosi neffuna offefi.
Mel. Così d'alcuna mai parzial mi refi.
Rod. Al fin dolce mia vita,
Pure il premio godrò del mio martire.
Edr. Et io con quefto ferro ho da morire.
(*Edronica fi vuol uccidere, vien impedita: e*)
(*fpecialmente da Antippo, che fopragiunge.*)

SCENA ULTIMA.

Socrate, Nicia, Antippo, Melito, Edronica, Rodifette.

Poi Santippe, & Amitta.

Poi tre mariti con due Moglj per uno.

Soc.
Nic. } *a 2.* FErma. *Edr.* Or dì fe l'amai.
Soc. Quefto, quefto è furore,
Non affetto maggiore.
Ant. Edronica? Che fai?
(*Antippo gli leva di mano il ferro.*)
Forfe hai perfo Melito?

Edr.

Edr. Sì. Vuò morir: dammi il mio ferro. *Ant.* Pri
Traffiggerò il mio ſeno, anima mia.
Rod.) *a 2.* Edronica, deh laſcia
Mel.) Penſieri sì moleſti.
Ant. Se Melito perdeſti,
Io non ſaprò adorarti?
Vivrò con la tua vita,
Reſpirerò i tuoi fiati,
Farotti don del core,
Tributo di mia Fede,
Perche vuoi tu ſvenarti?
Io non ſaprò adorarti?
Rod. Bella, compiaci Antippo;
Ch' ei ben lo merta, sì. *Nic.* Modera i ſenſi.
Soc. Vagliati la prudenza.
Mel. E, ſe mi amaſti mai,
Frena gl' impeti rei.
Tutto ciò, che ci avvien, lo fan gli Dei.
Edr. Melito, le tue voci
Achetan le boraſche
Del cor, ne' flutti immerſo,
E ti vuo' compiacer, ſe ben t' ho perſo.
Vieni Antippo, ſei mio.
Ant. Sarai ſempre mia gioja, e mio deſio.
(*Vengono Amitta, e Santippe.*)
San. Al Divorzio, al Divorzio.
Attaccarmi Cartelli!
Valiggia mal cucita. *Am.* Io nò, ſicuro.
San. Certo? A gli Dei lo giuro.
Soc. Anche quì contendete?

Anche quì? Deh tacete.
Venite meco. *San.* Voglio far Divorzio.
Soc. Sì, sì: ma taci adeſſo. (*a San.*
Sempre a' voſtri Imenei
Sia 'l Ciel proſpero, e pio.
Signor, v'inchino. *Nic.* Va, Socrate, addio.
San. Non vuò ſtar teco. *Am.* Ne men io. *Soc.* Ve-
Care Moglj, tacete (nite,
Almen di tante genti alla preſenza.
(*Ne piglia una per mano, e ſe ne*)
(*parte con eſſe, dicendo.*)
Imparate Mariti a haver pazienza.

Edr.
Rod. a 2. Vieni, Amor, co' tuoi legami;
E co' i nodi più coſtanti
Onde annodi l'alme amanti,
Stringi tanto il noſtro core
Ch'altro affetto mai non brami.

Edr.
Rod.
Mel.
Ant. a 4. Vieni, Amor, co' tuoi legami.

Segue Ballo di tre Mariti, con due Moglj inſolenti per uno.

FINE.